Quale organizzazione del potere politico?

Democrazia efficiente per riformare lo Stato

Razionalizzazione capitalistica della pubblica amministrazione e rapporto fra rappresentanza politica e apparati di gestione Il progetto del ministro Giannini

Molto opportunamente Sabino Cassese nel commento al recente rapporto del ministro Giannini sulla riforma della pubblica amministrazione sottolinea, oltre alle novità in esso contenute, la necessità per i partiti di sinistra, che si pongano concretamente il problema dell'accesso al potere, di affrontare la questione delle riforme istituzionali capaci di dare coerenza al rapporto fra obiettivi (casa, scuole, ospedali, ecc.) e strumenti (apparati amministrativi, ecc.). Non c'è dubbio che in questi anni uno degli elementi i quali hanno contribuito a determinare il fallimento di talune «riforme parziali» è da ricercare nello scarto fra gli obiettivi fissati nella legislazione e la struttura degli apparati che dovrebbero realizzarli.

Il rapporto Giannini indica essenzialmente due strade per superare questo stato di cose: 1) riduzione dell'attività legislativa e specializzazione del parlamento nella legislazione di indirizzo e nell'attività di controllo; 2) riordino della pubblica amministrazione secondo un modello «aziendale» nel quale, la puntigliosità e minuziosità della regolamentazione dei singoli procedimenti amministrativi, sia sostituita da «parametri» di efficienza e dall'organizzazione di uffici di controllo per la verifica degli standards di produttività. Dice Giannini, in buona sostanza: poiché lo Stato moderno, più che le tradizionali funzioni d'ordine, è chiamato a erogare servizi e a trasferire risorse finanziarie, cioè attività che tradizionalmente sono state svolte da banche o da aziende di servizi, è conseguente che allo stato stesso si dia un'organizzazione di tipo schiettamente aziendale ispirata al criterio della analisi dei costi e dei benefici. Perciò il Parlamento cessi di produrre legislazione di dettaglio (Bassanini, propone, addirittura, di introdurre un vero divieto di legiferare in tal senso) e si limiti a fissare gli indirizzi e le scelte di fondo, lasciando poi che l'amministrazione — guidata dal governo — organizzi i mezzi e gli strumenti necessari per darvi attuazione pratica, e affidi agli accordi sindacali la definizione del rapporto di impiego (ricondotto sostanzialmentt allo schema privatistico).

Si tratta, dunque, di una proposta lineare, fortemente motivata e ricca di suggestione, giacché sembra rispondere a un'esigenza reale di funzionalità e di efficienza. I dubbi e le perplessità che ci sentiamo di manifestare riguardano la *natura della crisi* che oggi colpisce le istituzioni pubbliche, *l'idea di Stato* che è alla base delle proposte, e, infine, il *modello culturale* che in esse si esprime.

Sul primo punto vorrei svolgere sommariamente due considerazioni. La prima è che la scarsa incidenza dell'attività legislativa del Parlamento (che, peraltro, coincide con una fase nella quale la legislazione esprime più che in passato il peso dei partiti di sinistra), più che all'insufficienza amministrativa, sembra imputabile al tentativo dei governi (in prevalenza democristiani) di spostare all'esterno la sede reale delle decisioni. Bisogna ricordare a questo proposito che, mentre giacciono inattuate le leggi di programmazione varate nella passata legislatura, si sono egualmente realizzati massicci trasferimenti di risorse finanziarie (migliaia e migliaia di miliardi!) alle imprese e alle famiglie, si sono effettuate scelte di politica industriale attraverso le partecipazioni statali (come il ridimensionamento in atto della chimica, lo svuotamento della politica energetica), si è continuato attraverso la Cassa un intervento nel Mezzogiorno fatto di opere pubbliche, infrastrutture e agevolazioni, si sono insomma compiute scelte che portano il segno degli interessi di gruppi e ceti che hanno grande peso dentro questo sistema.

Si potrebbe dire che al circuito democratico che si esprime nella rappresentanza politico-parlamentare si è contrapposto il circuito degli interessi interni al «sistema di potere» che influenzano le decisioni governative senza passare attraverso le sedi rappresentative. Lo stesso fatto per cui si abusa della decretazione legislativa e poi si lasciano decadere i decreti è anche il segno di questo stravolgimento del rapporto parlamento-governo, nel senso appunto che il governo tende a occultare la sua condotta complessiva e a spostarsi sul terreno dell'attività extralegislativa attraverso la manovra degli apparati amministrativi e delle cosiddette «amministrazioni parallele». Stiamo attenti, quindi, a contrapporre efficienza e democrazia. Piuttosto chiediamoci se — e come — sia possibile ripristinare il circuito della democrazia, contrapponendo alla efficienza degli interessi organizzati nel sistema di potere l'efficienza della democrazia che si esprime nel parlamento e nella società.

E' possibile? Cerchiamo di riflettere sulla natura della crisi che non sembra riconducibile allo schema semplice efficienza-inefficienza. Vi è una crescente contraddizione fra i grandi processi di socializzazione dell'economia (i soldi delle imprese sono sempre più soldi pubblici) e della politica (il decentramento ha aperto a nuovi soggetti territoriali la funzione di governo) e il carattere sempre più ristretto e sostanzialmente «privato» che assumono i centri (nazionali e sovranazionali) dove si assumono le decisioni economiche e le scelte produttive. E non è certo un caso se per «governare» questi complessi processi (una presenza pubblica sempre più estesa sul terreno della politica sociale, della sicurezza sociale e del trasferimento di risorse alle imprese, una così stretta connessione di sfera statale e processo di accumulazione mentre persiste il carattere privato del potere di decidere cosa, come e perché produrre) i teorici della razionalizzazione dello Stato del capitalismo maturo abbiano ipotizzato la fine della direzione politica e la costruzione di un sistema di tecniche amministrative, di autonomizzazione e di soluzione separata dei problemi sociali, dando vita a un nuovo rapporto fra società e amministrazione.

Un sistema di aziende e di «mercato simulato»

Lo Stato viene equiparato a una amministrazione efficiente che utilizzando una molteplicità di «canali» e «strumenti» riesce a realizzare la selezione e la soddisfazione parziale e differenziata degli interessi sociali che entrano in conflitto. L'amministrazione si articolerebbe così in una serie di apparati autonomi deputati alla soluzione dei diversi problemi (sanità, scuola, assistenza sociale, ecc.) dando vita a una sorta di sistema di aziende e di «mercato simulato» entro il quale la complessità sociale si esprime in modo tale da cristallizzare e approfondire le gerarchie di classe e di potere.

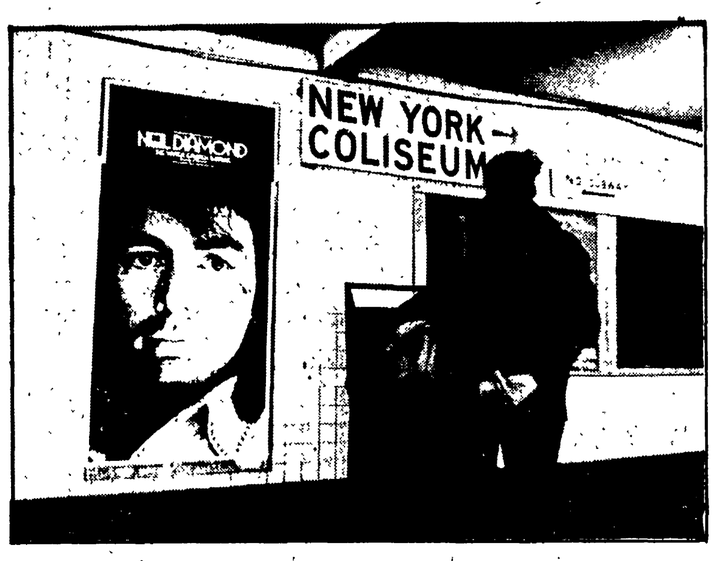
A parte la capacità di siffatto sistema di far fronte effettivamente alla crisi, la costruzione dell'amministrazione come azienda corrisponde a un'idea di Stato nella quale scompare il rapporto con l'accumulazione privata e con il modo capitalistico di produrre. E si spiega così perchè essenzialmente la riforma istituzionale diventi essenzialmente riforma dell'amministrazione, lasciando in ombra il problema della programmazione economica e delle forme di socializzazione dell'attività di impresa (impresa pubblica, PP.SS. cooperative, ecc.).

Non si vuole con questi rilievi esprimere solo preoccupazioni di tipo ideologico in contrasto con l'ispirazione del rapporto Giannini, ma porre un problema di verifica teorica e pratica delle sue premesse. E si vuole offrire alla discussione che si deve aprire sul rapporto Giannini un terreno più ricco del semplice esame «tecnico», del confronto fra modelli amministrativi.

E' giusto dire che le classi sono scomparse come soggetto di conflittualità e che il pluralismo si identifica con la concorrenza degli interessi che si scontrano nella società civile? E' giusto dire che la vitalità dell'economia sommersa (come si legge nel rapporto Censis) segni ormai la liberazione della società civile da ogni primato della politica? O non è vero piuttosto che dietro questa «apparente» moltiplicazione di centri autonomi di iniziativa economica e sociale (la media e piccola impresa, l'economia locale), dietro questa «riscoperta» dell'efficienza della gestione privatistica, cresce il potere di chi riesce a controllare gli anelli decisivi del processo produttivo e dell'organismo sociale (penso all'informatica, alle tecnologie più sofisticate, alle fonti di energia, ecc.). E, per altro verso, diventa sempre più decisivo l'uso di alcune leve statali, come il governo della moneta, con le quali si determinano enormi spostamenti di ricchezza senza bisogno di ricorrere ad atti legislativi o a complessi procedimenti amministrativi.

Se queste considerazioni colgono alcuni aspetti del problema dello Stato, mi pare difficile pensare a una riforma della amministrazione statale che non abbia al centro la questione del governo dell'economia e che non tenda anzitutto a ricostituire il circuito democratico fra le sedi della rappresentanza politica e gli apparati di gestione.

Pietro Barcellona



Settimana-tipo di una «single woman»

Vivere a New York da ragazza sola

Lavoro, tempo libero, precarie relazioni umane: la contrastata immagine della condizione femminile di oggi

NEW YORK — Quando, uscendo dal lavoro, sale sull'automobile o su un vagone della metropolitana, la giovane «single woman» newyorkese sa già più o meno esattamente come si svolgerà il resto della sua giornata nell'appartamento che di solito divide con una o due compagne. Mangerà uno yogurt e ascolterà il disco di una Melissa Manchester che canta la solitudine di una donna che non riesce a comunicare col suo uomo e ad accettare il fatto di stare invecchiando. «Guarda attraverso il tavolo Johnny / guardami attraverso il tavolo / c'è ancora l'animo di una ragazza sul mio viso che invecchia».

Sfoglierà una rivista, distraendosi ogni tanto per guardare la TV che nel frattempo avrà acceso, indossando la maglietta da notte (chi non ricorda l'abbigliamento notturno della protagonista del film di Mazurski «Una donna tutta sola», la Jill Clairburg indipendente e superattiva che indossa solo una T shirt per andare a letto?). La maglietta probabilmente recherà sul dorso una di quelle scritte autogratificanti del tipo «I sleep with the best»: ma la nostra amica singola non avrà proprio nessuno con cui dormire.

Due chiacchiere con le compagne di appartamento, un piccolo snack anch'esso consumato singolarmente, spesso in piedi, senza la socializzazione dello stesso cibo diviso sulla stessa tavola con le altre inquiline, e poi a letto presto perché il lavoro, anche quello d'ufficio, è duro. In genere, per un lavoro impiegatizio che in America corrisponde alla categoria B, quella dei diplomati, lo stipendio è buono: quanto basta per pagare l'affitto e tutte le spese relative all'appartamento e per spassarsela nei weekend; spassarsela di solito significa per la giovane single woman di media estrazione sociale, andare con l'amica del cuore (per forza di cose anch'essa «single», altrimenti il venerdì e il sabato uscirebbe col boyfriend) in un ristorante italiano, o al cinema, oppure a trovare i genitori dell'una o dell'altra, se questi abitano nei neibourhoods o Unstate, cioè non lontano da Manhattan.

La giovane «single» si dice soddisfatta della sua indipendenza economica dalla famiglia e dell'«affrancamento sentimentale» dall'uomo, però ammette che, eventualmente, le piacerebbe sposarsi, avere dei figli, e in alcuni casi, anche smettere di lavorare. Spesso si lamenta della difficoltà di conoscere gente nelle grandi città, e il peso di questa mancanza lo avverte principalmente durante i weekend passati a casa, quando il telefono non squilla e non c'è nessuno da incontrare, nessuno che le chieda di uscire. Viene in mente una delle lettere di Sylvia Plath alla madre, che lamenta «... la disgrazia e il senso di inferiorità che si prova a non avere appuntamenti per il weekend. Bill mi aveva chiesto di uscire, mamma, ma avevo rifiutato — non è il mio tipo — non brilla... quando suona il telefono. Era Louise — erano appena capitati lì tre ragazzi e volevano che uscissi. Mi sono infilata nei miei vestiti sentenziando che non bisogna mai suicidarsi, che qualche cosa di inaspettato succede sempre. Ho trovato che il mio compagno era un bamboccio... Adesso sono in uno stato spaventoso — guarda che cosa può fare un uomo».

Le discoteche e i single bars — i locali creati appositamente per favorire l'incontro delle persone sole — non sono posti nei quali la «giovane perbene» ama avventurarsi per conoscere i suoi coetanei. Sua madre le ha insegnato che le persone che vale la pena di conoscere sono quasi esclusivamente quelle presentatele da amici fidati. Né la sua solitudine ha punti in comune col volontario isolamento, ma è piuttosto un vuoto che essa non ha scelto consapevolmente e la cui responsabilità le va attribuita solo in minima parte.

La settimana-tipo della ragazza americana sola non si discosta molto dalla realtà o per lo meno corrisponde abbastanza fedelmente alla sensazione che un osservatore esterno avverte.

A questo punto è naturale domandarsi perché tutta una fascia di donne americane, che da noi sono state spesso viste come le portabandiera dell'emancipazione femminile, si trovi a vivere una quotidianità così desolante.

Un primo fattore di interpretazione è senza dubbio legato ai condizionamenti imposti dall'american way of life, tutto intessuto di competitività, istinto alla concorrenza, incapacità di cooperare e anche di comunicare.

Qui ai ragazzini insegnano che devono essere i «number one», ognuno per conto suo, in competizione con gli altri, per arrivare prima e meglio. E' una formazione educativa funzionale agli scopi che la società americana vuole raggiungere e cioè, la garanzia di un benessere economico basato sull'avanzata tecnologica e pagato in termini sociali con una competizione stimolata al punto di arrivare spesso a livelli spietati.

Non garantire i diritti sindacali della conservazione del posto di lavoro fa parte di questo disegno. Neanche la maternità della lavoratrice — e qui ritorniamo al discorso sulle donne — è tutelata in modo adeguato dalla legge. E qui si affaccia un serio dubbio sulle «conquiste» effettive delle donne americane, le quali, tanto per restare nel campo della maternità, hanno visto ultimamente il governo ridurre notevolmente i margini entro i quali viene praticato l'aborto gratuito nella struttura pubblica.

Rientra quindi in tutta questa logica la diffusione del fenomeno delle «bachelors», le single women che sacrificano la propria aspirazione a formarsi una famiglia, quando questa aspirazione esiste, alla necessità di fare carriera, competendo con gli uomini, i quali, si sa, in maternità non ci vanno mai. Secondo una indagine fatta negli USA durante una settimana, un marito e una moglie che lavorino entrambi a tempo pieno dispongono solo di 26 minuti (la settimana!) per parlarsi. E intanto si moltiplicano i divorzi e cresce la percentuale di donne sole.

Parallelamente però si infoltiscono anche le fila degli uomini soli. Burt Reynolds, nel film uscito di recente negli Stati Uniti «Starting over» rappresenta l'altra faccia della «Donna tutta sola», l'uomo abbandonato dalla moglie che vuole seguire senza intralci di sorta la sua aspirazione a diventare una grande songwriter.

Che sia una scelta condizionata (e quindi non libera) o semplicemente una imposizione, il fenomeno di questa massificazione della solitudine è preoccupante e ci riguarda da vicino.

E' vero che in Italia non esistono i single bars come istituzione e che i giovani da noi si incontrano per strada, in casa di amici, agli spettacoli o alle manifestazioni culturali di vario genere, e nonostante si discuta tanto di difficoltà dei rapporti interpersonali e di crisi della comunicazione, uno scambio in qualche modo esiste, come esistono gli scontri, le contraddizioni e le incomprensioni che questo confronto si porta dietro.

Oltre tutto, per ritornare al problema della «singolarità», in questi ultimi tempi la coppia sembra si stia rinsaldando, ma questo potrebbe anche essere solo il segno di una crisi legata alla caduta di alcuni valori, o al provvisorio distacco dalla politica, come attività partecipata, quale si era potuta vivere nel decennio trascorso. Ma se le cose stanno così, non può non affiorare la domanda, quanto a lungo durerà questo incerto, apparente «equilibrio»? O, se si preferisce, quanto rapidamente subirà l'influsso da parte di quest'America che da molti anni ci esporta, anticipandole in casa propria, alcune delle sue più significative «mode culturali»?

Silvana La Bella

Una mostra insolita: i secoli della peste

Quando Venezia inventò il lazzaretto

Le originali soluzioni per fronteggiare l'epidemia del 1348 - Arte, scienza, religione, misure di governo: come durante quattro secoli la Repubblica si misurò con i problemi posti dalla terribile malattia

Particolare di una pianta di Venezia attribuita a Jacopo de Barbari (1500)

Dal nostro inviato

VENEZIA — Una Pala di Tiziano, al tempio della Salute, presenta un trionfante San Marco assiso fra Cosma e Damiano (due medici santi) e Rocco e Sebastiano (i santi protettori dalla peste). San Marco simboleggia chiaramente lo stato veneziano, garante della pubblica salute. Un quadro «politico», dunque, un omaggio alla saggezza e alla potenza di Venezia. Lo stesso tempio, famoso capolavoro del Longhena, consente una analoga lettura. La Repubblica asseconda la religiosità popolare erigendo nel 1631 una chiesa dedicata alla Madonna che ha liberato la città dalla peste Ma l'intrapresa di quest'opera grandiosa rivela al tempo stesso le capacità di ripresa di Venezia, la sua intatta forza e ricchezza.

Forse qualcosa dell'antico orgoglio e coscienza di sé si ritrova nella mostra «Venezia e la peste 1348-1797» organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune nella sontuosa cornice di Palazzo Ducale, dal 21 dicembre '79 al 6 aprile '80. Il titolo stesso contiene della provocazione. Provocatorio non è tanto il coraggio di affrontare un argomento da qualcuno immediatamente definito «macabro». La questione è di sostanza. Qui si rompe ogni schema espositivo tradizionale, monotematico. Già l'anno scorso, «Venezia e l'età del Canova» era una mostra-novità, col suo tentativo di operare il bilancio di un periodo storico. Il suo carattere interdisciplinare correva però essenzialmente lungo il filone artistico-letterario. Stavolta ci si spinge ben più oltre. Nei saloni di Palazzo Ducale si apre un «dossier» storico-critico nel quale l'arte si confronta con la scienza, la politica con la demografia, l'economia con la religione. Sotto il profilo espositivo, l'esito appare tutto problematico. Accanto ai quadri di grandi artisti (da Mantegna a Tiziano, da Bassano al Tintoretto, da Palma il giovane al Padovanino, a G.B. Tiepolo), si vedono gli ex-voto di oscuri artigiani, gli oggetti di una medicina ancora arcaica, incunaboli, incisioni, manoscritti stinti, documenti delle varie magistrature della Repubblica.

L'esperienza è del tutto inedita. Non risulta infatti che mostre del genere siano state finora allestite, in Italia o fuori. Il coraggio, la provocazione dell'iniziativa veneziana stanno appunto nel collocare dentro un involucro rigorosamente storicista una vicenda come quella delle grandi pestilenze europee: con quanto di mitologia, di superstizione, di irrazionalità esse alimentarono nei secoli bui del loro infierire. L'asse della mostra consiste invece nel documentare come Venezia, nella sua straordinaria vicenda di città-stato, seppe compiere opera di «governo» anche nei confronti di un flagello sconosciuto, volta a volta definito punizione divina, prodotto di incroci astrologici, frutto della marcescenza dell'atmosfera, opera malefica di «untori».

Fin dalla prima terribile pestilenza del 1348 la Repubblica si sforza di definire una «politica» per fronteggiare la peste. Mobilita le risorse mediche dell'epoca, chiama a consulto i professori della scuola di Padova, in un dibattito che si prolungherà per secoli, nel tentativo di definirne le cause. Pur senza riuscirvi, ne individua ben presto la diffusione attraverso il contagio e adotta misure fondamentali.

La nobiltà, i ricchi, fuggono, lontano dall'aria malata, si isolano nelle splendide ville della terraferma (e faranno nascere così la tradizione, tutta veneziana, della villeggiatura). Nella città, con i suoi fondachi carichi di alimenti, si riversano le torme affamate del contado. Ma ecco individuata l'esigenza di isolare i colpiti dal morbo. Nell'isola di Santa Maria di Nazareth, presso il Lido, si crea il primo «nazareto» (il «Lazzaretto vecchio»), quello che poi diventerà in tutta Europa il «Lazzaretto». Più tardi, un'altra isola viene destinata al «Lazzaretto nuovo», dove rimangono in quarantena i malati sopravvissuti.

Il Senato istituisce una magistratura alla sanità, incaricata di vigilare in permanenza. Questa magistratura ha il potere di bloccare le navi provenienti dalla località colpita dalla pestilenza, di far evacuare le case e i quartieri dove è segnalata la presenza del morbo. Si bruciano vesti e oggetti delle persone infette, si imbiancano a calce le abitazioni. Malgrado queste misure, le epidemie più gravi decimano paurosamente le popolazioni, paralizzano le attività produttive. Il governo della Repubblica si preoccupa, ciò malgrado, di non interrompere i traffici, di far partire i carichi delle navi. La distruzione di intere famiglie apre grossi problemi ereditari. La «decima sui morti» in determinati periodi porta ad uno straordinario arricchimento delle parrocchie. Il Senato decide il trasferimento allo Stato di queste decime.

«Il Doge Mocenigo con il modello del Redentore», un dipinto del Padovanino

Alla fine di ogni pestilenza, quando oltre metà della cittadinanza è scomparsa, bisogna ricostruire il tessuto demografico. Ed ecco allora i provvedimenti per favorire l'immigrazione. Artigiani e imprenditori possono acquisire la cittadinanza veneziana solo in un anno. Per i lavoratori, il periodo viene ridotto da 15 a due anni mentre aumentano i salari. Solo chi vuole esercitare il commercio via mare (base essenziale della «venezianità») deve possedere una residenza di 10 anni (ma prima era di 25). La chiesa del Redentore, quella della Salute, costruite dopo grandi pestilenze, non sono solo tanto espressione di religiosità: costituiscono importanti opere pubbliche che accelerano la ripresa economica.

Questa azione tenace ed indefessa consente alla Repubblica di sopravvivere, di mantenere la sua forza economica e politica: ottiene risultati straordinari anche dal punto di vista sanitario. Dopo il 1539, Venezia è colpita solo da tre pestilenze, mentre altrove, in Italia e in Europa, il flagello si susseguе con una frequenza e una violenza impressionanti. L'ultima tremenda ondata di peste sulla Laguna è quella del 1630-31, mentre Marsiglia ne sarà afflitta anche un secolo dopo. La vigilanza sanitaria durerà comunque sino alla scomparsa della Repubblica, nel 1797. E questa volontà tutta «politica» di non cedere dinanzi alla violenza devastante del male si riflette anche nell'arte.

La pittura veneziana «della peste» (nota acutamente Stefania Mason Rinaldi nel saggio del catalogo) non cede alla disperazione, al misticismo, alla irrazionalità «controriformistica». Accoglie nella sua iconografia S. Sebastiano colpito dalle frecce, simbolo della peste scagliata dal cielo, ma ne propone l'immagine di un giovane bello e nudo, che resiste alla morte, «presenza rassicurante», in Giovanni Bellini come in Antonello da Messina e in Andrea Mantegna, rafforzata, più tardi, dalla figura di San Marco, cioè dello Stato veneziano che si assume in prima persona il ruolo di tutore della salute dei cittadini. Solo nel '700, quando è ormai un ricordo, G. B. Tiepolo raffigura la peste, nel quadro di Santa Tecla, in tutta la sua drammaticità. Ma appunto come un'eco, una rappresentazione scenica.

Questo grande, importantissimo quadro non è però presente alla mostra di Palazzo Ducale. Il duomo di Este che lo custodisce non l'ha concesso. All'assessorato alla cultura di Venezia si fa notare, con grande amarezza, come le incertezze legislative rendano sempre più difficile organizzare esposizioni di largo respiro. La pratica delle amicizie personali, della trattativa privata (un Tintoretto si è ottenuto solo perché il Comune si è offerto di restaurarlo, spendendo 12 milioni) prendono il posto di una normativa inesistente. Un aspetto, non del tutto secondario, della situazione di «sfascio» presente in tanti campi della vita del paese.

Mario Passi

In Abruzzo una taglia contro i ladri di opere d'arte

TERAMO — I 500 abitanti di Fano Adriano, un paesino di poche case alle pendici del Gran Sasso, in provincia di Teramo, hanno deciso di offrire una taglia di 10 milioni in favore di chiunque sia in grado di far riavere loro le statue e le altre opere d'arte sacra rubate nella chiesa parrocchiale.

Fano Adriano, le cui origini risalgono ai tempi dell'imperatore romano Adriano, che lassù si recava in villeggiatura, si sente defraudato dai furti sacrileghi a catena e dall'assoluta mancanza di qualsiasi iniziativa per proteggere e catalogare il patrimonio artistico della chiesa locale. L'unica strada per ottenere qualcosa, hanno pensato gli abitanti, è autotassarsi e istituire la «taglia». Hanno così raccolto 10 milioni, una somma rilevante per povera gente che vive di pastorizia.

I furti riguardano alcune statue del '600 rubate con exvoto, candelieri, piccoli oggetti decorativi e una Madonna con bambino alta 160 centimetri. La Madonna è stata rubata nella chiesa di San Pietro e Paolo pochi giorni orsono.

Editori Riuniti

Robert Escarpit

Teoria dell'informazione

Traduzione di Maria Grazia Rombi

«Nuova biblioteca di cultura», pp. 236, L. 6.800

Una completa ed esauriente analisi dei fenomeni della comunicazione e dell'informazione nel saggio di un eminente specialista.